

Un nuovo germoglio di vita*

Meditando il quinto mistero doloroso contempliamo la morte di Cristo in croce. La verità della sua morte ci invita a riflettere sul senso della nostra morte.

A ben riflettere, oggi viviamo in una “cultura di morte” e ne facciamo esperienza in una triplice forma. Innanzitutto come “morte fisica”, intesa da alcuni come la fine e l’epilogo conclusivo dell’esistenza, oltre la quale non vi è nessuna apertura alla trascendenza e all’eternità. La seconda modalità è la “morte sociale”. Si tratta di un’esperienza sempre più presente nel nostro tempo. Essa sopraggiunge come mancanza di senso e di speranza, come perdita del valore della vita, come vuoto esistenziale che si consuma nell’abuso di alcol, di droghe e, non ultimo, nel suicidio. La terza forma è la “morte spirituale” a causa del peccato, tema questo quasi dimenticato e ostracizzato dalla cultura contemporanea.

L’aborto è il simbolo più eloquente di questa “cultura di morte” perché racchiude, in un unico gesto, la triplice forma della morte. L’aborto è innanzitutto eliminazione fisica di un essere vivente, gesto tanto più grave se si considera che è perpetuato nei confronti di un essere debole e indifeso, quando è ancora agli albori della vita. È anche espressione di una “morte sociale” non solo nei riguardi del bambino non nato, che viene escluso dalla comunità degli uomini, ma anche della madre, lasciata sola in questa tremenda decisione, che si vuole far passare come esercizio di libertà. Sul piano etico, è una colpa grave le cui ripercussioni si fanno sentire anche nella dimensione psicologica. La donna, infatti, porta con sé a lungo il dolore di un figlio strappato alla vita.

La morte di Cristo invece ci invita a scorgere nella maternità, pur attraversata dal dolore e dalla sofferenza, un gesto di amore estremo e di donazione totale. Da simbolo di morte, la croce di Cristo si trasforma in segno di vita. Per questo, l’iconografia cristiana riconosce e canta la croce come il nuovo Albero della vita, a somiglianza di quello piantato nel giardino dell’Eden. Umanamente parlando, la croce è un albero senza radici, che non può dare alcun frutto; eppure, nell’ottica di Dio, diventa albero fecondo (cfr. *1Pt 1,18-19*) che non isterilisce, ma dona fecondità e vita (cfr. *Gv 12,23-24*).

In quanto segno generativo di vita, la croce illumina l’evento della maternità. Il parto infatti è esperienza di dolore e di sofferenza ma è anche apertura e dono di vita. È come il seme, caduto in terra, che genera un nuovo germoglio di vita. “Dare alla luce” è l’espressione che si usa quando nasce un bambino. Espressione bellissima che significa il passaggio dall’oscurità alla luminosità dell’esistenza. Dare alla luce è il più grande atto d’amore per una donna. Come la croce di Cristo è esperienza di morte e di vita, così non vi è un dolore più intenso di quello che una donna prova durante il parto, né un amore così profondo e puro come quello che una madre avverte nei confronti della creatura che dà alla luce. La sofferenza si cambia in gioia, e la gioia invade per sempre la vita.

* *Riflessione* sul quinto mistero doloroso, 25 agosto 2020.